Anno I - N. 1 - 25 aprile 1945

Spedizione in abbonamento postale

Direzione e Amministrazione:
Largo Cavalleggeri, 33 - Roma
c/c. p. N. 1/12429

Abbonamento annuo: L. 120
Un numero L. 6 - Arretrati L. 10

Ricerca

QUINDICINALE UNIVERSITARIO

Chi cerca trova

PROSPETTIVE

Stiamo tutti guardando all'avvenire con un'attenzione che si fa più acuta di giorno in giorno, con un'ansia pregna di interrogativi.

È azzardato fare delle previsioni, specialmente quando queste previsioni siano troppo precise e concrete. Come sarebbe azzardato fidarsi troppo delle previsioni e delle promesse degli uomini, siano pure essi altissimi dirigenti della vita pubblica, e anche se previsioni e promesse siano state fatte con tutta la buona fede. Gli uomini sono spesso strumenti di un destino che soltanto in parte essi capiscono e intendono.

Ma è lecito e doveroso porsi dei quesiti, scrutare il domani. Non è questa una vana curiosità di cose inutili, ma l'inestinguibile desiderio di sapere che cosa sarà del nostro vivere civile, degli aspetti più elementari della nostra vita personale e sociale. È il bisogno di capire, di prevedere, per poter vivere; il bisogno di renderci conto almeno dei problemi per poter contribuire « per quanto sta in noi » alla loro soluzione.

La domanda che più ci assilla è quella più generica, ma insieme la più comprensiva e umana: quando sarà la soluzione della crisi che oggi ci travaglia, nel passaggio dal mondo di ieri a quello di domani? In che cosa essa sfocierà? Come avverrà?

La guerra sembra ormai stia per finire, almeno nel settore europeo e nelle sue grandi linee. Questa prima fase della fine della guerra sarà certo un gran sollievo. Ma chi può dire se essa non lascerà dietro di se un'appendice di guerriglia che continui a provocare i disagi della guerra?

Comunque la cessazione delle ostilità non significherà senz'altro la soluzione della crisi. Anzi questa potrà subire un'aggravamento con l'attenuarsi della tensione prodotta dal conflitto: almeno in un primo momento diventerà forse più palese il disfacimento, e saranno più libere di operare le forze dissolvitrici. Colla cessazione delle ostilità non cesserà il caos e l'insufficienza nei paesi vinti o dove sarà passata più violenta la guerra. E per i paesi vincitori si faranno forse sentire proprio allora le difficoltà tremende della riorganizzazione di una economia già tutta protesa verso le ragioni della guerra, difficoltà rese più grandi da un probabile spirito di stanchezza e di depressione. In questa situazione avranno buon gioco, come stiamo osservando ora in Italia, tutte le tendenze profittatrici o irrequiete, o comunque individualiste e dissolvitrici; e non saranno per ciò improbabili dei tentativi più o meno onesti, o profittatori a loro volta, di reazione totalitaria.

Si tratterà di un faticoso processo di distribuzione dei beni e della ricchezza e di riorganizzazione dell'economia, sia sul piano locale che su un piano di rapporti mondiali, sia nelle relazioni personali che in quelle fra le diverse comunità.

Si tratterà di raggiungere un'assestamento politico delle comunità minori e della comunità internazionale che si adegui alla riorganizzazione economica e la faciliti, e che risponda alle esigenze spirituali di un uomo e di una società che escono non solo dalle tremende esperienze di questi anni di guerra, ma dal ciclo storico che ha avuto il suo inizio dalla Rinascita.

Si tratterà sopratutto di superare il frammentarismo culturale e gli sbandamenti morali in una nuova unità culturale e spirituale e in una rinnovata dignità della coscienza morale.

La crisi non sarà certamente superata e risolta in maniera perfetta e definitiva, chè nella storia umana le soluzioni non sono mai perfette e le crisi si alternano coi momenti di maggiore equilibrio, quando invece non si sovrappongono quasi l'una all'altra.

Ma sarà superata. La natura ha ancora in sè delle forze vitali per riassestarsi e risanarsi. Saranno, se non altro, le esigenze stesse della vita che condurranno l'uomo verso il nuovo equilibrio; attraverso il caos che minaccia la vita egli sentirà un'esigenza più profonda della vita, di rifarsi alle sue origini, di rifarla in un ordine vivo. E non per nulla Dio è presente e operante nella storia umana.

Ma la crisi può essere superata più o meno felicemente, più o meno rapidamente. Qui interviene l'opera cosciente e libera dell'uomo. Qui si avverte la responsabilità di tutti gli uomini di oggi, di fronte a se stessi, di fronte al domani, di fronte a Dio, specialmente la responsabilità degli uomini di cultura.

Interverrà il lavoro, a cominciare dalle forme più modeste, ma non meno prive di dignità e di importanza, del lavoro manuale. Il lavoro costruttivo, costante, paziente, fiducioso.

Interverrà la tecnica, quella dei trasporti e quella dell'industria, come la accortezza della tecnica economica.

Interverrà il senso religioso e l'azione morale, ordinati a ridare valore alla vita personale e a quella sociale, a ridare senso al lavoro, fiducia e serenità, amore per la vita e per i suoi valori. E col senso morale il riconoscimento che l'ordine, pur così necessario alla vita umana, non si identifica senz'altro con un certo ordine stabilito e il coraggio di abbandonare una certa forma di ordine stabilito quando essa abbia esaurita la sua funzione storica e diventi un irrigidimento dannoso al bene comune, e di accogliere o innovare delle forme meglio rispondenti alle attuali esigenze del bene comune. E insieme il convincimento profondo che le innovazioni più rispondenti ai bisogni dell'uomo e più efficaci non sono, in massima, quelle che derivano dall'imposizione e dalla violenza, ma quelle che derivano dalla persuasione o da un rinnovamento della coscienza morale.

jan.

Parliamo di noi

Uscite da questa situazione incerta, ed in qualche modo anche angosciosa, in cui la società nostra vive, è aspirazione di quasi tutti gli uomini; alcuni credono di aver trovato la strada da seguire e compiono ogni sforzo per percorrerla, altri, i più, non sanno neppure se ci sia da scegliere una strada, e improvvisano ogni momento una maniera di vivere e di sopravvivere.

Non è strano che dentro questa società la gioventù universitaria viva una sua crisi particolare, partecipando alla situazione generale e sperimentando a suo modo la propria esistenza. Ma è una crisi singolare: caratterizzata appunto da una sproporzione di agenti e di reagenti, cioè da una partecipazione sensibile e inevitabile di ciascuno alla forza dei tempi, dovuta alla presenza nella famiglia umana, e peraltro da una mancanza di ruolo definito e appellabile, come imporerebbe l'essere universitari.

La crisi dell'Università è di non averne una sua, vera e propria. O meglio: di non avere personalità sufficiente per entrare come elemento attivo nel vasto problema sociale. E questa è crisi di ciascuno di noi: sorpresi dalla storia in un atteggiamento o in un altro, come uomini, ma ancora privi — per colpa della storia stessa? — di una maturità o comunque d'una fisionomia capace d'affrontare il tempo.

Siamo, come oramai tutti dicono, degli impreparati. Mentre, ad uno sguardo sommario e frettoloso, le classi sociali si vanno definendo meglio nei movimenti politici e sindacali, e si va rigenerando uno spirito di classe, di solidarietà interna e di lotta esterna, in quasi tutti gli strati, l'umanità che vive comunque della vita universitaria resta astratta dalla vita attiva, come sospesa nell'aspettazione di un avviamento che venga suggerito da tempi nuovi, da situazioni stabilizzate. Ma quali? La vita universitaria appartiene per la maggior parte agli universitari: tutti gli altri, docenti e impiegati, hanno una possibilità diversa di entrare nella vicenda sociale (stavo per dire politica, ma troppi potrebbero fraintendere) e sono presumibilmente orientati. Ma i giovani, oggi, sono nel colmo di ogni problema e di ogni incertezza; mentre nella loro università, ora come prima, non riescono a trovare orientamento e formazione, soltanto a mala pena vivono di essa la frettolosa esperienza di studio intesa al problema economico; tuttavia, sono assorti ed occupati quanto basta per non incontrare la vita e neanche prenderla. I timidi tentativi (non parlo dei singoli, quanto della comunità) di toccare una più larga superficie della vita sociale, sono sembrati molto spesso inarmonici, affaticati per la scarsa omogeneità e personalità dell'ambiente da cui partivano, e per la difficile aderenza che alle iniziative universitarie è offerta dagli elementi della società nostra.

L'università non riesce, in questa prova travagliata e feconda della nostra compagine umana, a trovare la sua funzione definita e partecipe di tutte le altre, come ingrediente vitale e spontaneo della vita nazionale. Per riflesso, il problema si riproduce per ogni universitario, ed anzi si aggrava: perchè se è stato sinora possibile concepire una università chiusa alla vita, tuttavia è più difficile che un uomo eviti il suo personale rapporto con questa, lasciandosi interamente assorbire dall'ambiente caratteristico nel quale dovrebbe formarsi.

Così gli aspetti del problema stesso si diversificano senza alleggerirsi della loro urgenza: preparazione scientifica, preparazione professionale, preparazione sociale, preparazione politica. Da molti anni, ed oggi ancora, chi ha voluto risolverli ha dovuto in gran parte fare da sè.

Nè crediamo che all'Università si debba chiedere subito una soluzione completa ed esauriente. Ma un'impostazione di questi problemi, una guida più intelligente e amorevole per i primi due, una parola d'orientamento almeno, per i seguenti, noi la vorremmo.

Ci sembra ingiusto e privo di serietà continuare — come da molte parti è stato fatto — a muovere rimproveri ad una gioventù universitaria impreparata e incosciente, che non ama abbastanza le opinioni e gli uomini del suo tempo, che non segue con slancio un movimento od un altro. Molti guardano a questa nostra passività con isdegno, e piangono su la miseria del nostro animo e su quella conseguente della società avvenire. E vogliamo credere che essi abbiano ragione. Ma vorremmo che questa conseguenza tra preparazione e serietà e sensibilità di universitari, e dignità di classe dirigente avvenire, fosse più creduta e sentita (poi che per il passato non si fa in tempo) almeno adesso; e lo fosse sopratutto a vantaggio dell'aiuto che ci deve essere offerto, intelligente e sereno, paziente ed accorto.

Gli universitari difatti sono ancora sensibili, ed anche per essi, in fondo a tutti i problemi suaccennati, ce n'è uno solo, insostituibile, di coscienza umana e morale. Non lo si risolverà mai con le discussioni, ma con l'insegnamento reciproco dei fatti e con la solidarietà degli sforzi per il rinnovamento della coscienza.

Per questo, essere rimasti ancor fuori dalla vita, intorno alle preoccupazioni scolastiche, ed aver trovato un atteggiamento di attesa, un po' diffidente e un po' scanzonato, che assai spesso ci fa giudicar male, potrebbe essere un bene: perchè c'è ancora modo, prima che le persone e le cose prendano un loro cammino, di guardare con fermezza a questo problema e dividerne le responsabilità. Ma che questa attesa non duri troppo a lungo: perchè la diffidenza e la sfiducia son velenose, anche quando si incontrano nella gioventù. Nessun universitario gode di portarne in qualche modo la maschera, e di vivere una giovinezza così turbata, senza sentire l'amicizia e la comprensione dei più esperti, senza tornare a credere in una famiglia universitaria, presente ed attiva nella faticosa rinascita del Paese.

Ivo Murgia

Roosevelt

I giornali hanno parlato molto del cordoglio ufficiale per la scomparsa del presidente Roosevelt, a cui ha partecipato lo stesso Giappone; a noi preme sottolineare l'impressione suscitata dall'improvvisa notizia nel cosidetto "uomo della strada". Nell'opinione pubblica europea il nome di Roosevelt era unito ad alcuni atteggiamenti, che ponevano la sua figura in una luce particolare.

Nei suoi discorsi si notava, ad esempio, un linguaggio umano, che non si esauriva in termini di ragion di stato, ma si richiamava spesso a principi spirituali e ideologici (cristianesimo, democrazia): era cioè evidente la preoccupazione di porre dei valori alla base della politica che, nella realtà dei fatti, è troppo spesso utilitaristica. Ma sopratutto per l'europeo comune Roosevelt era l'uomo della pace, la cui azione dava più affidamento di quella di altri: egli aveva la capacità di guardare con un certo rassicurante distacco alla mischia in cui pure era impegnato, ed insieme era convinto che senza il suo intervento nella guerra e dopo non ci sarebbe stata duratura pace nel mondo.

In una parola in Roosevelt non si vedeva solo il politico che parla esclusivamente a nome di una nazione, ma una mente preoccupata di esigenze più vaste.

Gli italiani, poi, guardavano a Roosevelt come all'uomo che non li strapazzava troppo, che sapeva dare una parola di conforto od una promessa: ed in quei momenti si dimenticava la triste realtà dei fatti.

Ma dietro Roosevelt c'è l'America. E se è vero che il primo cittadino della Confederazione deve rispecchiare la volontà prevalente dei cittadini, l'atteggiamento, a parte la forte personalità scomparsa, deve tramandarsi. Non per nulla il linguaggio di Truman, pur nel suo tono più semplice si richiamava a quello del presidente Roosevelt (Voglio essere il servo del mio Signore e del mio popolo).

Roosevelt, durante la sua lunga presidenza, è riuscito a superare la tentazione nazionalistica dell'isolamento; gli Europei che hanno valutato il decisivo intervento dell'America in guerra, si augurano che adesso segua una sua costante presenza nell'Europa della pace. I continenti sono oggi troppo piccoli, per poter vivere ciascuno nel suo guscio.

Z.

Università nuova

Per gentile concessione dell'oratore, pubblichiamo una parte del discorso tenuto dal Prof. Colonnetti agli universitari romani, Sabato 7 aprile, in preparazione dell'imminente Congresso.

Siamo lieti che il primo numero di "Ricerca" si presenti con le parole di un maestro che si preoccupa in modo non comune delle esigenze spirituali e materiali degli universitari. L'accento deciso e commosso sulla necessità di dare alle nostre Università, una fisionomia nuova, socialmente più aperta e fraternamente più unita, è in perfetta armonia con gli intenti e l'azione di "Ricerca".

Miei giovani amici,

Voi sapete che io sono da poco rientrato dall'esilio ed avete ragione di attendervi che io vi rechi il messaggio di quelli tra i nostri fratelli che in esilio si trovano ancora; in particolare degli universitari con cui ho vissuto in intima comunione di vita e di pensiero.

Orbene, qualche cosa io posso dirvi con la certezza di interpretare il pensiero degli assenti; ed è che essi sentono appieno questa urgente necessità di un rinnovamento dell'Istituto universitario: che essi non ammettono più di ritornare qui — dove troveranno forse le loro famiglie disperse, le loro case distrutte, il loro quadro di vita sconvolto — per riprendere un'attività di pensiero che non sia orientata verso nuovi ideali.

Difficilmente voi potete immaginare quanto profonda sia la frattura che si è prodotta in chi è stato violentemente strappato alla famiglia ed alla Patria, e nelle sue lunghe e spesso sconsolate meditazioni ha acquistata la coscienza di essere stato tradito da coloro — uomini singoli o classi sociali — che avevano la possibilità, e quindi il dovere, di guidare la società verso una men tragica sorte.

Io ho avuta la ventura di avvicinare giovani universitari italiani e non italiani, di tutte le facoltà, di tutte le tendenze politiche, di tutte le classi sociali. Ho avuto con essi scambi frequenti di idee in quell'atmosfera di cordiale solidarietà e di mutua comprensione che la comune sventura suol creare tra esuli. Ho assistito alle loro discussioni appassionate, ho partecipato ai fraterni convegni che, all'ombra di una benevola ospitalità, si tennero per iniziativa di una organizzazione internazionale ginevrina che dei bisogni e delle aspirazioni degli universitari si è fatta soccorrevole interprete.

E vi dico che nessuno di quelli che ritorneranno domani dalla guerra, dalla prigionia, dalla deportazione, dall'internamento; nessuno di quelli che ritorneranno dopo di avere quotidianamente esposta la loro vita nella lotta partigiana; nessuno di quelli che ritorneranno stanchi, forse ammalati, in ogni caso dissuefatti dal lavoro intellettuale, con l'anima oppressa dai ricordi e dalle sofferenze; nessuno potrà accettare di ritornare in queste vostre aule come se nulla fosse stato!

Voi dovete prepararvi a riceverli, questi vostri compagni che hanno sofferto nella carne e nello spirito, dovete prepararvi a riceverli non soltanto predisponendo voi — per quel che è nelle vostre possibilità — e chiedendo con ogni insistenza al Governo — là dove un intervento del Governo sarà indispensabile — quelle provvidenze che ai reduci potranno permettere di rientrare nella comunità universitaria riprendendo a poco a poco la consuetudine del lavoro intellettuale.

Più ampio e più arduo è il vostro compito.

Voi dovete per questi vostri compagni preparare l'Università nuova che dovrà accoglierli e dar loro la certezza che il loro sacrificio — che il sacrificio di quelli che più non torneranno — non è stato compiuto invano.

E parlando di Università nuova io non intendo alludere nè alle ricostruzioni materiali a cui bisognerà pur provvedere là dove l'Università ha sofferto nei suoi edifici e nei suoi Istituti, e neppure alle riforme di ordinamenti a cui pure bisognerà pensare dopo tanti anni di malgoverno.

Intendo alludere al rinnovamento degli spiriti, al rinnovamento che dobbiamo operare in noi stessi, noi professori e voi studenti, perchè sia cancellata fin l'ultima traccia della mentalità che ci ha insensibilmente guidati giù per la china, giù giù fino in fondo: perchè un soffio nuovo di vita purifichi l'atmosfera e queste vostre aule ridiventino un tempio.

Nè si tratta soltanto di cancellare qualche emblema o di espellere qualche indegno. Anche questo occorre fare, ma è soltanto la parte negativa del compito.

V'è una parte positiva che è di creazione di uno stato d'animo nuovo, nel quale non trovano più posto il culto della forza nè lo spirito di violenza; nel quale il senso della solidarietà fra i popoli genera un nuovo ideale di convivenza internazionale; nel quale la scomparsa degli egoismi di classe e dello spirito di caste apre la via a nuovi assetti sociali.

L'Università deve realizzare in sè questo ardimentoso programma innovatore se vuole assolvere alla sua missione e guidare la società sulle vie che la Provvidenza le schiude.

E per realizzarlo deve sapere fare appello a tutte le forze vive, deve valorizzare tutte le sane energie che fino a ieri andavano perdute o disperse.

Queste forze vive, queste energie sane, basta volerle perchè si rivelino attorno a noi.

Io ricordo il senso di comprensione profonda con cui i miei allievi tedeschi sanna ascoltarono, in un giorno della scorsa primavera, la lettura della dichiarazione di principii con cui si era conclusa la conferenza internazionale del lavoro di Filadelfia; di quella dichiarazione di principii in cui tutti gli uomini si reclamava la assoluta parità di possibilità nel campo della cultura e della preparazione professionale.

Saluto a Bologna

Il nostro saluto alla città bonaria, ai cui margini si è arrestata per così lunghi mesi l'insidia minacciosa della guerra, e da cui ora è ripresa la marcia che ci riporterà ricongiunga presto alla città tutto il nostro paese; alla città che ha ospitato tante generazioni di scolari e di maestri convenuti qui d'ogni parte d'Italia e d'Europa e qui raccolti in Università nel comune intento della ricerca della verità per la vita.

Il nostro saluto ai compagni e ai maestri del vecchio Studio bolognese con affetto fraterno e devoto, pieno di commozione e di gioia.

Coll'augurio che il diritto, di cui da lunga data Bologna è stata maestra, torni ad essere la forza che unisce le nazioni e ne regola i rapporti.

E un altro non meno caro ricordo mi assale: quello di un arioso pomeriggio dello scorso luglio in cui, a Ginevra un centinaio di universitari appartenenti a ventidue diverse Nazioni elaborava quella che sarebbe poi stata un po' orgogliosamente chiamata la « carta dell'Università ».

E a questo proposito ricordo ancora con quale unanimità di sentimento veniva in quella occasione affermato, come indice dell'auspicato rinnovamento delle nostre istituzioni culturali, il dovere di tutti i membri della comunità universitaria, professori e studenti, di aiutarci reciprocamente in modo concreto soccorrendo quelli che versano in difficoltà materiali o spirituali.

Io so che molti di voi condividono quel sentimento.

Ma badate! Sta per suonare l'ora in cui quel sentimento verrà messo alla prova, in cui quei sani, quei santi propositi dovranno, se sinceri, finalmente tradursi in realtà.

Gustavo Colonnetti

LA RIVOLUZIONE

Nello speciale periodo storico che attraversiamo, si sente molto parlare di rivoluzione, di liceità o illiceità di essa, delle cause che la determinano, dei suoi processi, delle sue mete. È importante quindi affermare che cosa sia questo movimento violento che si oppone ad un ordine costituito, ed esaminarne il contenuto filosofico giuridico e il suo rapporto col diritto naturale in nome del quale tutte le rivoluzioni si attuano.

Rivoluzione è un movimento di ideali di esigenze etiche di bisogni vivi nella coscienza di un popolo che si concretizzano, contro un vecchio ordinamento positivo, in uno nuovo che tenga appunto conto delle esigenze venute alla luce. È, la rivoluzione in fondo, una evoluzione del diritto attuata in forma violenta. Vedremo poi perchè. Qui ci sembra essenziale premettere — proprio per non cadere in equivoci derivati da erronee interpretazioni — che non si debba sempre dar luogo alla rivoluzione per ogni idea nuova che nasca, senza voler attendere una soluzione equa che non ricorra a violenza. Oggi possiamo vedere con straordinaria chiarezza cosa possa significare questo ricorso alla violenza. L'idea, la sola idea, sa e può trionfare; perchè in essa è una forza più viva, feconda, travolgente di qualsiasi rivoluzione. Ma se di questa si parla, se — come vedremo fra poco — dovremo ammetterne la liceità, ciò non significherà da parte nostra una accettazione e una giustificazione di ogni specie di movimento violento cui si voglia dare il nome di rivoluzione: ad essa si dovrà e si potrà ricorrere solo come « extrema ratio » quando tutto sia stato tentato inutilmente e sottostare ancora al vecchio sistema significherebbe per uomini onesti cedere di fronte alla propria coscienza, negare il proprio io e l'ideale supremo di giustizia che è in noi.

Le violenze il terrore il disordine dunque che accompagnano sempre la rivoluzione — quando questa sia come abbiamo detto prima — non la renderanno ingiusta e illegale: esse saranno non tanto delle necessità di fatto che non possono essere eliminate, quanto dei dolorosi, sconcertanti modi di essere attraverso i quali — quando tutte le vie siano precluse — deve purtroppo attuarsi l'esigenza della coscienza etica di un popolo, l'ideale supremo della giustizia.

E realmente, attuazione di un supremo ideale di giustza, deve essere la rivoluzione; ideale supremo che deve concepirsi non come qualche cosa di statico ma di dinamico; qualcosa cioè che è insita nella nostra coscienza dalla quale continuamente noi stessi l'attingiamo e che risulta dalle singole nostre esigenze, conquiste, esperienze. E se tutti noi sentiamo che l'idea di giustizia non può cambiare e non può tener conto dei singoli portati dei tempi, qualcosa cioè che sia sempre una, veramente immutabile ed eterna, ciò non ci deve sembrar strano e inconciliabile con quello che prima abbiamo affermato: vi è in Dio una idea suprema di giustizia, immutabile ed eterna mentre negli uomini — la cui visione delle cose è necessariamente imperfetta e limitata — essa è portata in pratica ad evolversi col [illegible]. In fondo noi variare dei tempi [illegible]entativo per facciamo un continuo [illegible] e imperfe- superare le limitazioni [illegible]anto più zioni e riavvicinarci, [illegible]stizia che possibile, alla perfetta giu[illegible]to che è in Dio; ed è proprio que[illegible]ngoli ci permette di giudicare i si[illegible]tal- sistemi vgenti e di concludere [illegible]li volta che essi non sono più vali[illegible] e come tali devono crollare.

E la nuova affermazione teorica, il nuovo sistema formato, avrà anch'esso qualcosa di contingente e caduco; perchè il continuo mutarsi della coscienza individuale, il sorgere di nuove esigenze, la continua aspirazione alla perfezione dello spirito umano, stabilirà domani nuovi determinanti per un diverso assetto della giustizia sociale.

È l'attività inesausta e inesauribile del nostro spirito che fa procedere la realtà storica alla ricerca di nuove mete e di più grandiose conquiste.

Partendo dunque da uno studio sulla rivoluzione, sul suo valore e la sua legalità, siamo stati portati ad ammettere necessariamente l'esistenza di un ideale di giustizia che guidi e renda legale la rivoluzione stessa; cioè di un diritto naturale.

Cerchiamo ora — per effettuare la controprova — di vedere come la Teoria della rivoluzione si inquadri perfettamente nella teoria del Diritto Naturale e ne confermi l'esistenza e il modo di agire.

Dio ha posto nel darci la natura umana una legge che è a questa essenziale e vien detta perciò Diritto Naturale: in quanto la natura umana è sostanzialmente uguale sempre a sè stessa, il Diritto Naturale è immutabile ed eterno. Ma di questo Diritto Naturale noi abbiamo una coscienza diversa a seconda dei tempi, proprio perchè non sappiamo troppo spesso evadere dalla realtà che ci circonda e che naturalmente si muta. D'altra parte questo mutamento della nostra coscienza del Diritto Naturale tende ad attuarsi secondo una evoluzione continua che la perfeziona e la conduce sempre più vicina all'Assoluto.

L'ordinamento positivo pur richiamandosi sempre a questa coscienza del diritto naturale, che è in fondo Diritto Naturale essa stessa, si pone di volta in volta come un determinato sistema armato dalla forza della coazione propria dello stato. Ora è chiaro che il Diritto positivo in tanto vive in quanto si ponga con la pretesa di essere espressione della coscienza del Diritto Naturale in quel determinato periodo storico. Una tale pretesa del Diritto positivo di adeguare il diritto naturale si esprime nel consenso di tutti (politicamente della maggioranza) alla legge vigente. Allora, quando manchi questo consenso, viene meno la virtù normativa di quell'ordinamento, mentre diviene legge — in quanto risponde al Diritto Naturale ed è fondata sul consenso di tutti — quell'esigenza etica vivente nella coscienza di un popolo che è la causa prima della rivoluzione.

Non si può dire allora che vi sia una lotta tra due sistemi di diritto, nè un conflitto tra due forze; vi è invece l'urto tra un diritto (rivoluzionario) e un arbitrio che costringe con la tirannide i rapporti sociali. La rivoluzione dunque se è vera attuazione dell'ideale supremo di giustizia e risponde perfettamente all'esigenza del Diritto Naturale porta con se l'unica vera legge e deve necessariamente togliere ogni vigore politico alle norme del passato ordinamento. Perciò guardando al Diritto naturale e alle sue progressive affermazioni, giungiamo a concepire la rivoluzione che è dunque una forza di sviluppo dell'ordinamento positivo verso l'ideale di giustizia.

Carlo Moro

PUNTI DI VISTA

In alcune università si sono svolti in questi ultimi tempi comizi per Trieste italiana. Mentre ci avviamo a superare il nostro "nazionalismo" che una così sregolata influenza ha avuto su tutti noi sino a ieri, non possiamo non reagire al nazionalismo insorgente fuori, a danno non solo nostro e di chi lo pratica, ma di tutti i paesi.

Ma reagire con un ritorno di vecchi modi, ci sembra più dannoso che utile. Crediamo invece necessario di doverci fare umilmente maestri; la nostra qualità di vinti, ci è in qualche modo fruttuosa, se riusciamo a vincere in noi quelle passioni che più travolgono i vincitori. Ma questo non basta: dobbiamo appunto far parte agli altri di questa nostra saggezza. Non è facile: perciò dobbiamo ancora pensare, piuttosto che esprimerci confusamente, in un modo che troppo somiglia a quello che dobbiamo cancellare in noi e negli altri.

* * *

I reggitori di popoli, se muoiono prima di aver raggiunto la meta sono detti infelici; se sopravvivono al successo divengono presuntuosi e tiranni. Quando muoiono mentre la meta è praticamente raggiunta, ma non ancora toccata, restano nella luce migliore.

* * *

Per la insufficiente preparazione degli universitari in periodo fascista, il "Tempo" chiede che permanga la sospensione dei concorsi nelle amministrazioni statali.

A noi la richiesta del Tempo, anche se fondata su una constatazione dolorosamente vera, sembra unilaterale. Dire che gli studenti non hanno saputo o voluto studiare in questo periodo perchè distratti dal Guf o dall'atmosfera di superficialità che li circondava, è vero; voler però negare che può in questa massa sussistere una percentuale di persone che, animate da spirito di ricerca, hanno profondamente studiato, anche da soli, ci sembra esagerato ed ingiusto. Da quattro anni i concorsi son sospesi e tanti giovani laureati non hanno potuto iniziare la carriera per cui tanto hanno lavorato ed atteso. Non protraiamo ancora questa dolorosa situazione: si potrebbero distrarre troppe nuove forze di cui la società ha assolutamente bisogno. Basterà a garanzia di una seria preparazione e di una selezione accurata, fare giustamente e seriamente i concorsi.

* * *

Le guerre tra gli altri mali, portano con sè la propaganda che è sempre adattamento di verità a determinati fini pratici. Gli italiani più sensibili, in particolare sono talmente infastiditi per la propaganda propinata a serie negli anni passati, che oggi di fronte ad una propaganda di tipo diverso, non si pongono neppure il problema se ciò che si afferma sia giusto o no; la scartano a priori e non ne vogliono sapere. Oggi ci si accorge che il valore di tante parole è stato falsato e si ha paura che in ogni discorso vi sia un tradimento: occorre quindi ridare a ogni termine il suo significato più vero cioè più umano e elementare.

Per questo la propaganda deve estinguersi con il finire della guerra.

* * *

L'articolo di fondo di un quotidiano romano "l'Indipendente" è stato dedicato al problema del Nord e del Sud. Per la netta divisione di questi ultimi mesi tra le due parti dell'Italia, per un accentuato senso di regionalismo e di campanilismo, per i movimenti separatistici, questo problema è divenuto oggi particolarmente vivo e scottante.

Ci sembra perciò essenziale superare prima di ogni altra cosa ogni affermazione di superiorità di una parte sull'altra; di civiltà dell'uno, di intelligenza dell'altro. Eliminato questo spunto di violenti e sterili polemiche, potremo più facilmente impostare il problema e tentare con esso di risolvere la crisi italiana che tanto deve e aspetta dal Nord e tanto dal Sud.

E del resto sarebbe assurdo aspirare — come tutti facciamo — ad una società di stati se non siamo neppure capaci di superare le differenze regionali nella più ampia unità della patria.

"Persona umana e comunismo,,

Chi conosce gli scritti del Marchesi, si sarà domandato come mai uno studioso, animato da una forte esigenza spirituale, abbia aderito ad un sistema i cui presupposti materialistici sono noti. L'interessantissima conferenza tenuta dall'insigne maestro su "Persona umana e comunismo" può essere una risposta a questo interrogativo.

Ci siamo trovati di fronte a una visione originale del comunismo che può essere criticabile razionalmente, ma che impone un ammirato interesse.

La presa di posizione del Marchesi nei riguardi della filosofia marxistica che, secondo il suo parere, può non essere accettata dal comunista, non ci deve indurre ad arbitrarie deduzioni circa un evolversi del comunismo: un sistema in cui venissero meno i suoi principi si muterebbe nella sostanza e non sarebbe più quello. Invece la conferenza serba tutto il suo interesse per capire una personalità. In fondo Marchesi tenta di comporre un dissidio insanabile. Da un lato la collettività che è la sorgente dell'individuo, dall'altro il mistero dell'individuo, cioè della vita umana che sfugge ad ogni sistema collettivistico. Il Marchesi ci perdonerà se noi diciamo che le parti più avvincenti del suo discorso non erano quelle di propaganda, anche se entusiastica sulle realizzazioni della Russia, ma le altre in cui, svelando il suo animo, parlava della sua attuale incapacità a risolvere il dilemma della vita: quando si parla di un sistema economico si rimane nell'ambito d'una realtà pratica, mentre quando si agita il problema del bene e del male, anche se si crede che tutto si esaurisca nella breve vita, si sente il soffio dell'eterno.

Molti dei presenti che non erano comunisti si sono trovati d'accordo con molte enunciazioni del "comunista" Marchesi. Come si poteva non applaudire quando egli diceva che la plebe non è da confondersi con i proletari e che questi ultimi han diritto non solo a lavorare, ma anche a pensare, cioè a partecipare a quella vita della cultura che aiuta a ricercare la verità? Ma queste affermazioni non sono prerogative di un sistema, ma sono oggi possedute da quanti sentono sul serio la necessità di una giustizia sociale, come di un bisogno che non nasce da una necessità economica, ma prima di tutto dalla nostra coscienza di uomini.

effe

Letteratura di guerra

DIETRO IL VOLTO DEL NEMICO

Anche questa guerra ha già la sua rispettabile letteratura: dagli inni, misti di entusiasmo e di retorica, che hanno accompagnato le imprese delle armate russe, ai romanzi della resistenza, usciti dalla macchia al sole, nei paesi liberati dal nazismo.

In genere in tutta questa letteratura il nemico è presentato in modo uniforme e sommario: è colui che ha invaso il paese, distrutto le case, rubato gli uomini e le donne: solo di rado si cerca di cogliere qualche motivo al di là di questa inevitabile generalizzazione. E non è senza significato che i maggiori successi in questo campo siano costituiti da due romanzi, che vogliono essere proprio il tentativo di percepire dei volti umani al di là del "nemico", di fissare quella che deve essere stata la reazione, sia pur solo psicologica, dell'individuo al sistema e alla mentalità prevalente; e tutte e due i libri, pur così diversi nel tono, segnalano una sofferenza morale, prima che fisica: la solitudine del dominatore di fronte alla barriera psicologica dell'oppresso.

* * *

I primi brani de "La luna è tramontata" li abbiamo ascoltati a radio Londra, qualche mese fa, ed allora il libro ci apparve, naturalmente, di propaganda; ma alla lettura le cose sono mutate: è evidente che Steinbeck ha sentito il motivo, sia pure a suo modo; ma ciò non esclude che il romanzo possa prestarsi a secondi fini. Due mondi vi sono presentati senza alcuna possibilità d'intesa: gli oppressi che reagiscono ai dominatori con il silenzio, con l'odio, con l'azione nascosta e silenziosa, senza far distinzioni tra individuo e individuo: un perenne lutto grava sui volti e sulla terra. Alla loro testa si trova per logica di cose il Sindaco che "non è un eroe, ma un uomo semplice"; ed egli, per non tradire il paese, anche se teme la fine, muore da eroe, recitando l'apologia di Socrate. Di contro i dominatori. Steinbeck non li presenta tutti uguali, con il solito clichet: c'è il nazista fervente e c'è il romantico che odia la guerra e finisce vittima di una sua avventura. Tutti hanno paura fisica, ma insieme soffrono perchè la loro vita è un'assurdo: non si può arrivare a nessuna donna e i bimbi non sorridono ma raccolgono gli esplosivi con la serietà dei grandi. Sono le vittime d'un sistema, che in alcuni ha fatto breccia nell'intimo, in altri è solo qualcosa cui si deve obbedienza, perchè viene dall'alto: seminano l'odio, più nolenti che volenti, e cercano invano l'amore. Coloro che sopravvivono sono psicologicamente finiti, sono dei vinti.

Steinbeck vuol portare la situazione dal piano umano, a quello epico: per questo il romanzo si riduce quasi ad un dramma e l'elemento narrativo ha solo il valore d'uno sfondo; il paesaggio è descritto in linee essenziali. Vi è indubbiamente una tendenza a caricare le immagini, a stilizzare gli uomini: tra un tedesco e l'altro vi sono delle gradazioni, non delle sfumature; ognuno è concepito a priori con uno schema che ha del primitivo. Nel complesso il libro consiste, anche se si muove su di un terreno difficile e si esprime in un linguaggio voluto.

* * *

"Il silenzio del mare" di Vercors svolge il motivo con un tono e in un'atmosfera ben diversa: in Steinbeck vi sono dei tedeschi comuni, anche se un po' stilizzati, nel romanzo francese una figura eccentrica, che ha di fronte non un popolo, ma una donna: il problema dei rapporti tra dominatori e oppressi è cioè portato sul piano degli individui. Il libro ha un tono lirico, quasi sentimentale: non vi è nessun dialogo, ma soltanto un soliloquio che si ripete. Ogni sera il tedesco entra nella stanza ove è la nipote con lo zio e ogni sera ripete il suo discorso appassionato e strano, come se inseguisse un sogno; egli è innamorato della Francia, dei suoi geni, del suo spirito, del suo silenzio e crede nel miracolo: la Germania selvaggia e primitiva sarà educata dalla Patria di tanti poeti e allora avverrà il connubio e l'Europa sarà salva. E nel dir questo guarda la "nipote" e allude ad un altro connubio che è come il segno tangibile del primo; ma la donna non guarda e non risponde. Come la calma superficie delle acque nasconde nell'intimo un palpito di vita, così dietro il suo silenzio c'è tutto un fremito di sentimenti che bisogna nascondere: è il silenzio del mare. Alla fine la realtà uccide il sogno e il tedesco si convince che tutto è vano; allora parte per la Russia, anch'egli vittima d'un sistema che disprezza, ma a cui deve ubbidire, perchè questo è il dovere.

Sarebbe stonato osservare che il tedesco nel suo romanticismo nobile e ingenuo è una creatura ottocentesca (interpretata alla francese), o che la donna non è umana: essi hanno il valore d'un simbolo; cioè valgono non per quello che sono, ma per quello che rappresentano. Il significato del libro, privo di vita esterna, consiste tutto nel suo clima. Lo stesso paesaggio è visto dall'interno attraverso i vetri ed è tristemente uggioso come l'atmosfera della pièce; perfino le tirate declamatorie si smorzano e si assiste solo ad una lenta evoluzione psicologica. Il libro, non dimentichiamo, è stato scritto durante la vita sotterranea della Francia, quando questa nazione, in genere così espansiva e gaia, era costretta al silenzio; ma anche il suo era il silenzio del mare. L'autore stesso si preoccupa di porre tutta la vicenda nell'interno di una casa, di parlare con tono sommesso, come se avesse paura di essere ascoltato e scoperto; in questo il libro offre un lato suggestivo. Certo l'autore si compiace di una situazione psicologica che ha accarezzato nella sua fantasia, ma vi resta pienamente fedele; solo alla fine del libro ci si accorge del magico inganno e si urta improvvisamente con la realtà di ogni giorno.

* * *

Dietro l'essenzialità drammatica di Steinbeck e il lirismo raffinato di Vercors, si avverte quindi un problema umano che di per se stesso, va al di là degli schemi più o meno indovinati. Forse la letteratura della disfatta, che non mancherà nella Germania di domani, potrà riprenderlo, con più intimità; perchè qui è sempre un guardare dall'esterno, al di là di una linea, con tutti i pericoli della propaganda. Tuttavia i libri ci dicono qualcosa di vero.

Oggi un'esperienza terribile e dura si impone a tutti i tedeschi e mostra loro quanto gracile fosse il mito della invincibilità, oggi che non si combatte più in casa altrui, nella grande Germania, ma nella Germania vera, in quella che tutti riconosciamo. Ma anche l'esperienza di ieri negli individui più sensibili non vorrà essere dimenticata; l'impossibilità congenita a dominare, poichè i popoli non obbediscono agli ordini, ma alla propria coscienza (Steinbeck) e tutti i tentativi di convivenza amichevole son destinati a fallire (Vercors), e ancor più l'assurdità psicologica d'una vita fatta di solitudine e di terrore reciproco. Ora l'esperienze radicali e tragiche possono far breccia non solo sugli individui, ma anche sulle forme mentali collettive, che sono così pericolose, specie quando vengono applicate con una consequenzialità esasperante. E le guerre almeno a questo potrebbero servire, a far crollare i miti. Gli europei che ne han molto sofferto, come i norvegesi di Steinbeck e i francesi di Vercors, devono contribuire per il bene dell'umanità, a questa opera; la vera vittoria sta nell'eliminare il germe psicologico che si annida nelle origini di una guerra.

Francesco Zappa

I professionisti e la ricostruzione

Molto da rifare per i medici

I problemi che, nel campo medico, si dovranno affrontare in Italia per la ricostruzione, sono senza dubbio fra i più complessi. Essi riguardano soprattutto l'attrezzatura scientifica ed ospedaliera da un lato, i medici nella loro formazione e nei loro consigli dall'altro.

La guerra ha purtroppo portato anche nel campo sanitario la sua opera di devastazione. Nè i danni vanno intesi dal solo punto di vista materiale; non si deve pensare solo, cioè, alla distruzione degli edifici e delle attrezzature od alla mancanza di medicinali e reagenti; bensì anche alle peggiorate condizioni di vita, all'aumento della mobilità specie per alcune particolari malattie, alla mancanza di adeguati mezzi di trasporto per i malati, all'impossibilità di cura al propro domicilio. E d'altro canto, si deve pensare alla disorganizzazione, interruzione, incompletezza della preparazione dei nuovi medici, che sono stati costretti a lasciare per periodi più o meno lunghi i corsi universitari; per frequentare poi affrettatamente, senza molti dei titolari di cattedra, senza possibilità di esercitarsi nei laboratori, in condizioni di generale rilassatezza.

Sicchè i problemi più urgenti che si presentano al nostro domani sono, in questo campo:

1) Rimettere in piedi una sufficiente attrezzatura scientifica ed ospedaliera.

2) Formare nuovi medici ben preparati.

I due problemi sono evidentemente collegati. L'urgenza del momento ci obbligherà spesso a far fronte a questi problemi con soluzioni di ripiego. Dobbiamo però cercare di trarre quel po' di bene che si può, anche dalle disgrazie, e ricostruire con nuovi criteri, là dove non avremmo potuto abbattere di proposito vecchi organismi.

È per questo che salutiamo con piacere ogni ardito impulso rinnovatore, anche se al momento non sembra attuabile o può apparire come una mania del nuovo per il nuovo, e condanniamo invece il conservatorismo miope e dannoso che si nasconde sotto la speciosa veste di voler salvare il salvabile, ma in realtà vorrebbe ricostruire edifici pericolanti già abbattuti dal severo collaudo della guerra. In particolare, nella riorganizzazione delle nostre università, degli istituti scientifici, degli ospedali, si deve aver presente (a parte naturalmente la riattivazione provvisoria per le necessità immediate) tutto un piano basato su criteri nuovi e adeguato alle esigenze moderne; modificando, se del caso, ordinamenti e concetti, senza paura di introdurre riforme, anche radicali, là ove i vecchi metodi più non corrispondono.

Per voler scendere ad analizzare nei singoli settori le possibilità di miglioramenti nel ricostruire, sarebbero necessari non uno, ma una serie di articoli. Qui per ora mi basta sollevare la questione affinchè sia sprone allo studio ed all'interessamento di chi ne sente l'importanza e susciti su queste stesse colonne o altrove discussioni e polemiche, che saranno certo utilisslme alla risoluzione dei problemi proposti.

Fra questi problemi un particolare interesse riveste nel campo universitario il riordinamento della facoltà di medicina.

È fuor di dubbio che molti dei difetti che si riscontrano in essa sono comuni a tutti gli studi universitari e che quindi devono essere curati come mali generali e non limitati alla sola facoltà di medicina. Però, la maggior importanza e la maggior responsabilità inerente agli studi medici, fa apparire più gravi le eventuali manchevolezze.

È perciò, fondamentalmente necessario riportare gli studi medici su una base di serietà e, direi, d'intransigenza, quali sono necessari per la salvaguardia del prossimo e sopratutto per ridare al medico il senso morale della propria professione. È indispensabile fare anche delle aule universitarie non solo una più proficua scuola di scienza, bensì anche una vera scuola di carattere e di rettitudine. Per questo molto dipenderà dall'opera dei docenti e ancor più dell'atmosfera in cui verranno a trovarsi nella nazione i giovani studenti.

D'altro canto, però, dipenderà anche da come verranno ordinati gli studi, in quanto che la coscienza della serietà della professione non può andar disgiunta da una seria preparazione tecnica e scientifica.

Non mi voglio addentrare ora nella discussione di tutte le modifiche che sarebbe utile apportare all'attuale ordinamento, perchè ritengo che ciò sia meglio fare argomento per argomento, meno superficialmente. Vorrei solo accennare, però, ad un punto, che mi sembra d'importanza basilare, per ogni ulteriore riforma. Credo che la facoltà di medicina non possa essere concepita come una serie di lezioni e di esercitazioni isolate, più o meno frequentate, sfocianti in alcuni esami finali spesso fallaci. Essa dovrebb'essere piuttosto il continuo contatto fra docenti e discepoli, attraverso un organico intreccio di pratica e di teoria, realizzato come in un vero e proprio collegio medico. Con una frequenza assidua ed intelligente e per mezzo d'una rigorosa selezione, la facoltà di medicina potrà dare una maggiore garanzia, di quanto purtroppo non possa oggi vantarsi.

Forse così potrà anche affrontare l'altro grave problema creatosi in conseguenza della guerra: il recupero degli anni perduti per tutti quegli studenti che non hanno potuto frequentare e che pure sono stati ammessi agli anni successivi.

Purtroppo dopo il disordine d'una guerra subentra una inevitabile rilassatezza in tutti i campi dell'attività umana, pur tuttavia è necessario convincersi che solo con uno sforzo tenace di sacrificio e di costanza è possibile avviarsi sulla dura via di una feconda ricostruzione.

Raffaele Bertoli

CASSINO

Le cronache della ricostruzione hanno portato agli onori della prima pagina Cassino la "Stalingrado italiana", e chi ha conosciuto questa città non può non tornare con la mente alla profonda, dolorosa metamorfosi che attraverso la bufera essa ha subito.

— C'era una volta — si può dire come nelle favole, tanto lontano sembra il tempo in cui questa modesta cittadina di provincia non sognava nemmeno di raggiungere tanta fama. Era infatti una cittadina ciociara come tante altre, un paesone, aggiungeva il solito raffinato che non si rassegnava a vivere in tanta monotonia borghese. Pacifica, quieta, senza molti via vai, quasi silenziosa o, per lo meno, silenziosa in molte ore del giorno, specie quelle del meriggio infocato. Avvenimenti sensazionali: rari, tranne nell'anno del centenario Benedettino in cui i cassinati poterono assistere alle meraviglie più impensate fino a quelle della funivia. Poi, dopo il primo sciamare di turisti attratti dalla novità e dalla cronaca, Cassino era tornata come prima quieta, serena, tranquilla.

Solo di sabato si riempiva di gente; era giorno di mercato, infatti, e tutti i contadini dei dintorni vi si riversavano per le compere o per offrire i frutti di quelle terre benedette. Nè mancava il grasso fattore che, essendo giorno di udienza in tribunale, veniva a sistemare i suoi affari o la comitiva di contadini che solennizzava qualche buon guadagno salendo all'Abbazia in funivia perchè — Se Montecassino non vedi a paradiso non credi — ammoniva un proverbio popolare. E le strade, i vicoli rigurgitavano di quella folla policroma e vociante propria di queste zone, mentre tutti i marciapiedi erano ingombri di banchi di vendita, le "bancarelle" famose. Passare in auto di sabato per queste strade era un'avventura pericolosa. Ecco come mi è apparsa Cassino tutte le volte che ho avuto modo di visitarla.

* * *

La rividi il 10 settembre del '43 dopo sei ore di marcia in montagna, chè le vie cominciavano ad essere pericolose per i giovani: andavo in cerca dei miei rimasti bloccati dalla interruzione delle comunicazioni. Potevano essere le nove quando attraversai un cavalcavia sulla strada ferrata; passava in quel momento un treno, forse l'ultimo che doveva arrivare a Cassino: un merci stracarico di persone. Sui respingenti, sui tetti dei vagoni, aggrappati agli staffoni, per miracolo di equilibrio, vi erano migliaia di giovani vestiti nelle più strane fogge nel tentativo, non sempre riuscito, di nascondere la loro vera natura: era l'esercito. Poichè il treno moriva colà, si riversarono tutti sulla Casilina verso Napoli per raggiungere a piedi le loro case. Man mano che mi avvicinavo si sentiva l'odore caratteristico e soffocante proprio delle demolizioni.

In città c'erano solo tedeschi; i pochi civili ritardatari uscivano anche loro in tutta fretta andando ad ingrossare le file della fiumana di gente che si incamminava verso Napoli. Quando giunsi al centro, capii la ragione di questo esodo impressionante: Cassino aveva ricevuto il battesimo del fuoco. La via delle carceri era come tagliata a fette, le case sconvolte o addirittura rivoltate e sul volto della gente che fuggiva si leggeva il terrore del bombardamento sofferto. I portoni erano chiusi e qualche negoziante coraggioso che aveva tentato di aprire il negozio era stato letteralmente assalito.

Dapprtutto v'erano i sintomi di quello stato di emergenza che non doveva più finire. Il quadro era reso più miserando dallo spettacolo di poche persone che, incuranti del pericolo, cercavano di scavare con ogni mezzo i loro cari sepolti sotto le macerie. Erano talvolta delle donne sole che non trovavano nemmeno di chiedere aiuto a qualcuno poichè tutti fuggivano. Sulle rovine di una casa una donna raccoglieva qualche straccio: tutto quello che rimaneva.

* * *

Trovai dopo tanto girare i miei e riuscimmo a partire.

Poi arrivò il ciclone che ci sbattè un po' da per tutto e di Cassino si parlò come della città che aveva interrotto il sogno della nostra liberazione. Quando — ricordo — sui monti si domandavano ai più informati notizie della guerra: "Hanno occupato il terzo gradino del n. 27 di via della Stazione" era la risposta ironica che diceva tutta la nostra impazienza. Tornai ad un anno quasi di distanza, scesi da Atina con una jeep francese il cui equipaggio s'era offerto di accompagnarmi fino al ponte sul Liri che, distrutto, era stato sostituito da un traghetto. Giungemmo verso le 5. Era ancora buio, della città non si intravvedevano che ruderi; cercammo di orizzontarci per ritrovare la strada e non ci fu facile; infine imboccammo a casaccio una delle tante piste, ma ad un tratto le ruote cominciarono a girare a vuoto: eravamo finiti in un vero lago di fango. Scendemmo affondando nella melma e — mettez des cailloux — ci disse il soldato al volante. Ci mettemmo in giro a cercar dei sassi, ma non era facile più degli altri e ad un tratto uno di loro disse: "Il y a des mines"; restai come paralizzato: piano piano, con circospezione ricalcando il più possibile i miei passi tornai sulla strada e ci rassegnammo a tirarla fuori a braccia. Il motore ansimava a pieno regime e tutti i nostri sforzi sembravano vani; finalmente riuscimmo e, poichè era troppo tardi, mi lasciarono. Era ancora troppo buio per tentare di avventurarmi in quel dedalo di piste sconosciute e preferii sedermi. D'intorno silenzio di tomba e lo spettacolo di quei ruderi stagliantisi contro il cielo che imbiancava contribuiva a rendere l'aria opprimente. Accesi una sigaretta; la fiammella del cerino mi fece l'impressione di un razzo. Sul Colosseo, residuo ormai irriconoscibile delle glorie latine di Cassino, cantava una civetta.

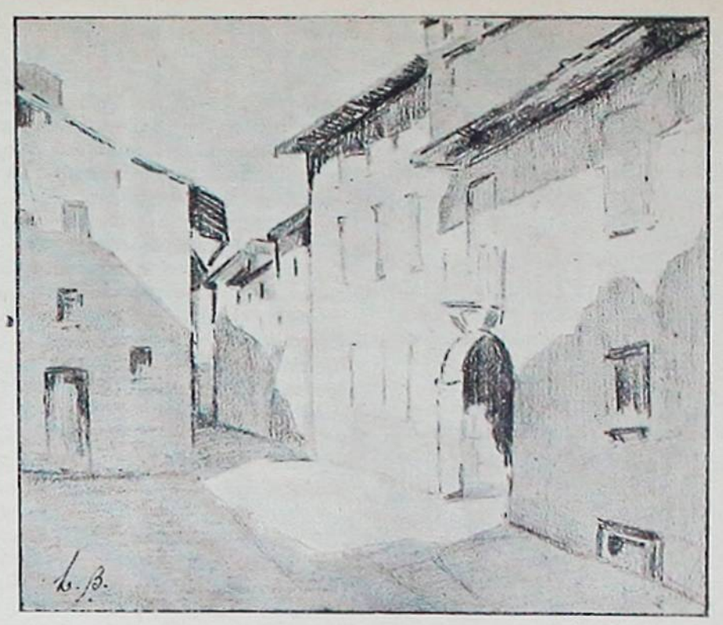
Quando spuntò il sole mi misi in cammino; sulla strada ancora sconvolta dalle cannonate non c'era anima viva; in tanta solitudine mi sentivo quasi male e per scrollarmi di dosso un certo senso di malinconia che m'aveva invaso provai a canticchiare; in lontananza apparivano le mura sbrecciate di Pignataro. Nel silenzio mi colpì come un lamento, quasi un singhiozzo, che veniva da una siepe; mi avvicinai: un uomo inginocchiato piangeva, in mano un mazzetto di miseri fiori, quelli che si possono trovare fra la sterpaglia e, davanti a lui, cinque rozze croci. Mi ritirai in silenzio per non disturbarlo con la mia curiosità pietosa e proseguii; al mio passaggio un nugolo di corvi si levò gracchiando; non avevo più voglia di cantare.

* * *

"Attenzione! Si avvertono i viaggiatori che il treno che doveva passare per Formia, a causa di una interruzione di linea, è deviato per Cassino". Ecco perchè sono tornato colà. Tutto il viaggio è un continuo richiamo alle dolorose vicende delle nostre zone: Valmontone, Labico son cumuli di macerie e delle stazioncine una volta dissemi nate su questa linea solo poche sono rimaste. Il campo di Aquino con i resti di apparecchi, di hangars e le trincee che lo solcano sta come un cartello ammonitore: "Fra poco arriverete a Cassino".

La stazione non c'è più, ma d'intorno ferve la vita; sono volti smagriti ed affumicati dalla malaria quelli che si vedono, ma ci parlano di vita e nel fervore della lotta eterna dell'uomo contro l'ambiente esterno, del lavoro contro la desolazione e la miseria.

Dante Costanzo



Ricordo di paese italiano

OSSESSIONE

Benchè il film si proietti ancora nei primi, o in quelli che oggi si sono autoeletti primi, cinematografi romani, nulla ci vieta di considerarlo già come produzione passata, ed è appunto per questo motivo che siamo portati quasi a scusarci, se facciamo udire sull'argomento, anche la nostra voce, unendola al nutrito coro di plausi e di biasimi.

Avremmo volentieri evitato questa ripetizione, se la critica del lavoro non ci desse agio di chiarire, fin dagli inizi ed in maniera sufficiente, quelli che sono i nostri intendimenti nel giudizio di un'opera cinematografica.

Fare del facile umorismo o limitarci ad una visione strettamente tecnica, sono atteggiamenti che si possono assumere con relativa disinvoltura, ma che, in fondo, non offrono nessuna conclusione veramente concreta, in un campo più generale e, chiamiamolo pure, più umano.

Di questi tempi sembra essere venuto di moda ascoltare l'opinione dell'« uomo qualunque » o « uomo della strada ». Anche nella critica cinematografica quindi, dato che il « film » è lo svago più comune generalizzato, non ci sembra del tutto fuori luogo inserirvi delle idee meno erudite, ma più vicine, per quanto è possibile, al così detto buon senso. Ora in « Ossessione » al buon senso, che qualcuno potrebbe definire, con un certo disprezzo, « borghese », sono stati pestati tutti e due i piedi.

Il regista ha voluto offrire un'opera veristica, ma di una realtà, per lo meno nei suoi sviluppi psicologici, talmente parziale, da perdere qualsiasi possibilità di destare un'eco, sia pure lieve, di compartecipazione da parte del pubblico. Detto questo, le grasse risate con cui la platea sottolineava i punti che avrebbero dovuto essere più tragici, non ci sembrano assolutamente denotare mancanza di gusto o addirittura ottusità popolare, ma, al contrario, proprio la presenza di quel senso di realismo, di cui il film voleva essere fedele copia.

Uno spettatore, per esempio, si chiedeva con una certa insistenza, come mai il regista trovava più naturale far scrivere a Clara Calamai una lettera distesa su di un letto, piuttosto che, avendone tutte le possibilità, seduta ad un tavolino od in piedi vicino al cassettone.

È una sfumatura, è vero che può anche passare inosservata, ma che racchiude in sé la causa prima dello sbaglio in cui sono caduti i produttori di « Ossessione »: voler fare del verismo a tutti i costi. E quando questa forma non tiene conto di particolari esigenze logiche anche minime, calcando, invece, i toni su di un solo motivo, si irrigidisce trasformandosi in fredda artificiosità, col pericolo di divenire addirittura ridicola.

Se si volesse, poi, ancor più sottilizzare, verremmo a trovarci di fronte a delle incongruenze tali, che minano alla base, sin dall'inizio, tutto il lavoro. È il caso del personaggio di Gino, il vagabondo, che nulla ha di vero, se non l'aspetto esteriore, (e dato che l'interpretazione è stata affidata a Massimo Girotti anche questo è da porsi in dubbio) poichè in lui si assommano tutti i requisiti letterari che la letteratura ha dato alla figura del vagabondo e, quasi per un improvviso pudore, si cerca di trasformarlo in un essere socialmente meno sporco, imprestandogli una contraddittoria psicologia fatta di candida ingenuità, che dovrebbe giustificare il suo operato.

Si dovrebbe parlar poi del dialogo volgare, se non addirittura sconcio, quando non dovrebbe esserlo, e quasi raffinato, in rapporto al precedente, quando dovrebbe essere più crudo.

E via di questo passo.

Ma la pecca più grave del film è la mancanza di uno scopo, che giustifichi, in fondo, il motivo di aver voluto rappresentare un poco decente fatto di cronaca nera.

Rimane una sequenza di avvenimenti, in gran parte pornografici, i quali sono intessuti da psicologie tarate fin dagli inizi: si può dargli, quindi, il valore di un documentario prolisso e pesante, e nemmeno quello di una creazione negatrice, perchè non sovverte nessuna morale corrente, e tanto meno costruttrice, perchè non presenta alcun superamento finale della situazione impostata.

L'unica cosa che si salva sono le scene, in particolare gli esterni: gli interni, spesso e volentieri, soffrono ugualmente della malattia del verismo, con il loro perenne disordine, sudiciume ed oscurità.

Ma una bella cornice, non fa un bel quadro...

Concludendo, non si può neanche affermare che « Ossessione » rispecchi i lati più brutti dell'anima popolare, perchè con la gran massa del nostro popolo, fortunatamente, poco e nulla ha in comune. Ripetiamo, è la rappresentazione di un caso molto particolare: e i casi particolari non interessano mai eccessivamente.

R. Loreto

LA VASCA CON LA MINERVA

L'altro giorno m'accorsi che ci sono ancora gli studenti.

Stavano al sole, come tante lucertole, seduti sul parapetto della fontana. Una ragazza aveva un vestito rosso vivo, e i capelli biondi. Stava male: il vestito così rosso e i capelli così gialli.

Ma insomma erano lì, intorno alla vasca, sotto la statua di Minerva, quella buffa statua che dà l'idea di un militare che si arrenda al vincitore... ed eccoci arrivati.

Non parliamo di spettri o di fantasmi: non è il caso. Ma certo, qualche cosa di amaro c'è sempre, dietro noi studenti, come un ferrigno stridore di spade che cozzano. Qualcosa che ancora ci soffoca, ci tiene in sospeso. V'è mai successo di camminare per una strada di campagna con un oscuro e minaccioso nuvolone sulla testa? Sperate che regga, regga, e magari da un momento all'altro sbotta.

Ma quel che interessa è l'inquietudine che vi da.

Per questo, l'altro giorno, ho guardato con meraviglia non disgiunta da qualche soddisfazione: mi son sentito poi quasi subito, vicino a loro, agli studenti, ai miei compagni.

Stavano al sole, nell'intervallo tra una lezione e l'altra. Erano allegri, scherzavano. Ho pensato che avessero dimenticato le sessioni d'esame, quelle sessioni di guerra, che n'è appena finita una che ne ricomincia un'altra, ho pensato anche che avessero dimenticato le dispense che costano di più dei libri.

In fondo, non si può sempre pensare a certe cose: diventerebbero idee fisse. Insomma, gli studenti ci sono. Un po' spelacchiati, grigi, stanchi, se vogliamo. Molti devono ancora tornare. Alcuni, dei presenti, fan già troppo chiasso prima del tempo, e la loro snodata allegria stride e non lega con la moderata temperie della vasca con la Minerva.

Ma in un certo senso, anche questo è scusabile e comprensibile. Comunque, la rovina non è stata totale: si esce fuori dai buchi, dopo l'invernata fredda e buia, si cerca di evitare o di ignorare gli ostacoli, e ci si stende al sole.

Un solicello lieve, ancora, ma si rinforzerà. Primavera è appena incominciata.

P. L. Franceschini

Quelli al di là

L'altro giorno dopo tanto tempo ho sentito di nuovo Radio Londra. In una camera stretta tappezzata di grandi armadi bianchi, con la radio mimetizzata dentro uno di essi. L'avevo sentita tante volte con i compagni di clausura, con un'ansia sempre nuova. Dai giorni dello sbarco di Anzio, con la speranza di una liberazione immediata, fino ai logoranti attacchi di Cassino che sembravano avere per sempre stabilizzato le posizioni dei due eserciti. Ogni chilometro conquistato era una gioia, ogni chilometro perduto una delusione dolorosa. Sentivamo le notizie delle avanzate vittoriose sul fronte orientale con i successivi sfaldamenti delle linee tedesche: 10, 20, 30 chilometri al giorno attraverso paludi e fiumi mentre i nazisti battevano in ritirata. Sentivamo le notizie politiche dell'Italia vera: la nostra anima, la nostra vita era al di là di quella linea che era il confine di un governo illegale e brigantesco oltre che il limite al di là del quale c'era un Governo cui si potesse obbedire senza contrastare alla propria coscienza, un governo faticosamente e lentamente costituitosi, ma un governo italiano. E il nostro sguardo si fissava ansioso su quella linea, su quella tremenda linea che ci divideva dalla vita — Roma era ormai una città morta —, che ci divideva dalla libertà, intesa anche in un senso materiale, che voleva dire il termine di una oppressione crudele e tragica per la quale a ognuno — si può dire — incombeva ogni giorno la fucilazione.

E infine quella sera del sabato, il proclama di Alexander e Badoglio che annunciava che « da Rocca di Papa si vede Roma », mentre per la via passavano lenti gli autocarri tedeschi in ritirata.

Da quel giorno la vita, duramente, è ripresa. E nel moltiplicarsi delle necessità, nell'affanno di una attività febbrile per la mancanza di servizi pubblici, nel sorgere di nuove preoccupazioni, di nuovi problemi, di nuove delusioni, abbiamo dimenticato molte cose.

Soprattuto, credo, noi — e intendo noi giovani — abbiamo dimenticato che dei nostri compagni, vorrei dire dei nostri fratelli, al di là di quella linea che ormai ci ha oltrepassati ridandoci una patria — anche se una povera patria — una libertà, e una vita pur faticosa, dei nostri compagni attendono con un'ansia più grande della nostra di riavere una patria, una libertà, una vita. Ci pensiamo forse qualche volta, ma solo qualche volta. Si è detto che nulla c'è che più affratelli di un pericolo comune, di un'ansia comune. Forse quest'ansia è stata come divisa nel tempo: noi l'abbiamo provata prima, essi la provano ora, assai più di noi. Ma sostanzialmente è la stessa, come lo stesso è il loro spirito di oggi e il nostro spirito di ieri.

Se la lotta per la vita ci occupa ora in un altro senso: se sulle piazze dove risonava lugubre la sera l'« alt » della PAI si levano le grida dei camionisti: « S. Silvestro!-Piazza Bologna! »; se la politica ci appassiona, se mille attività hanno fatto della nostra vita una corsa senza tregua, noi non dobbiamo dimenticare chi ancora ha la sua vita in continuo pericolo, chi ancora si trova al di là di quella linea tremenda, ma con tutto l'animo, quasi con tutta la vita è già al di qua, è già fra noi. Se noi non sentiamo che là, con loro e per loro c'è ancora qualche cosa di noi stessi: se noi non siamo ansiosi ancora con loro e per loro — eppure con che diverso sentimento noi vediamo ora spostarsi la linea che ci divide — è inutile parlare non dico di carità e di fratellanza, ma neanche di solidarietà umana e nazionale. E il nostro egoismo sarà tanto più grave, in quanto noi siamo « non ignari mali ».

Praticamente, forse, nonostante le grandi parole, non potremo far nulla per aiutarli: ma se un affetto vivo, se un pensiero costante, se una preghiera convinta ci unirà insieme, questa stessa solidarietà affettuosa sarà un conforto per loro. Che essi sappiano che noi aspettiamo di riunirci a loro come essi aspettano di riunirsi a noi, sarà forse impossibile. Ma in fondo l'affetto, la « simpatia » non ha bisogno di espressioni speciali, perchè è naturale fra familiari, fra cittadini, fra uomini.

Vittorio Bachelet

DISCORSO SUL TEATRO

Un discorso sul teatro che sia un discorso col pubblico è oggi noioso ed inevitabile.

Non ci si può riferire a nessuna opera interessante o regia o interpretazione originale, eccezioni davvero irrilevanti, che appaiono casuali nella confusa massa di tutte le altre; invece si devono considerare queste ultime, non certo per formulare giudizi troppo ovvii, ma per chiederci, ad esempio, come certe produzioni siano state accettate prima dallo stesso autore e poi dalle compagnie e dal pubblico, a volte per molti anni; il che equivale in fondo a indagare l'opinione che del teatro possono avere autori attori e pubblico, e cosa in particolare quest'ultimo vi cerca, cosa vi trova, e cosa esso gli può dare.

Certo è da credere che se il teatro, nato come rito sacro, si sviluppò indipendente e in esso si rivelarono poeti tra i più alti e veri artisti, questo avvenne perchè in esso, in modo più sensibile che in ogni altra forma d'arte, gli uomini possono esaurire la loro intensa ricerca di esprimersi e di comprendersi, almeno nei limiti della loro stessa umanità.

E in vero questa ricerca è essenziale, e se la vita è così avara agli uomini che un velo di finzioni intrica, nell'arte essi si affidano interi, profondamente, liberi.

Ecco chiara la natura di quel senso profondo di vita che il teatro può dare: simile a quello che in rari istanti, faticosamente, gli uomini possono tra loro suscitare, e comprendersi.

Ma se nella vita troppe volte dopo aver detto: « *dirò tutto* » siamo costretti a dire: « *Ecco tutto; questo non è quello che intendevo* », l'arte davvero *dice tutto*.

Ora, l'aver detto questo potrebbe renderci ancor più incomprensibile il lungo errore oggi così invadente per cui a teatro vediamo riprodurre o deformare i nostri gesti quotidiani, da cui vorremmo invece liberarci, o fissare superficiali aspetti della nostra natura, svisandoci rudemente.

Ma se noi consideriamo i motivi che ci hanno fatto amare in principio il teatro potremo subito accorgerci che essi non erano affatto quelli che oggi ci convincono e ci fanno comprendere perchè esso sia nato, e debba vivere.

E noteremo anche come i nostri giudizi abbiano subito una lenta evoluzione, così che ieri ci entusiasmavano opere di cui vediamo oggi tutta la meschina vuotezza, evoluzione che in qualche modo procede ancora se pure in base ad essa già ci è stato possibile porre un nostro ideale di teatro.

Così non diremo che il pubblico vada a teatro per distrarsi, piuttosto dovremo rilevare come presentemente il teatro non riesca ad altro che a distrarlo.

Infatti, il desiderio di « distrazione », anche se sentito come tale in realtà è solo un aspetto di una ben più profonda esigenza che non sempre ci è dato di conoscere in modo chiaro; il termine stesso di « distrazione » come quello analogo di « divertimento », indica tuttavia un distacco dalla vita consueta che, come può essere illusoriamente operato da una mera finzione, così può esserlo in modo non più cancellabile da una più vera realtà, come appunto accade nell'arte.

Per questo non ha tanta importanza il considerare quali motivi particolari conducano lo spettatore al teatro, quanto mettere in luce l'esigenza che come ogni uomo egli ha in sè, e a cui il teatro, forma d'arte nel senso migliore più popolare, può rispondere confortandolo ed elevando il suo spirito.

Eppure è chiaro che da una parte la progressiva educazione artistica del pubblico e dall'altra la nobiltà degli spettacoli sono elementi correlativi che s'influenzano a vicenda, e per questo non si può fare a meno di considerare il pubblico stesso un elemento essenziale, che tende a divenire attivo.

Riguardo poi all'incomprensione per certe opere d'arte, non potremmo decisamente affermare che qualcosa d'esse non resti sia pure involontariamente nello spettatore in apparenza insensibile, e allora poi quell'incomprensione dovrebbe in un certo tempo spontaneamente sanarsi.

È inutile qui studiare quali diversi aspetti un errore in fondo unico possa presentare negli autori, negli attori e nei critici, oltre che nel pubblico.

Soltanto possiamo dire, parafrasando una frase di Wilder sull'amore, che « chi ha passato la vita nel teatro lo conosce meno del bambino che usa parlare col suo cane ».

E infatti non conosce il teatro chi non ne sente la semplice profonda essenza, se pure sia sensibile ai più palesi effetti della scena.

Così non conosceva il teatro lo spettatore oraziano che applaudiva la scena muta dell'attore dalla porpora viola tarantina.

E si può concludere rilevando ancora una volta che l'elemento positivo in questo confuso campo del teatro, oggi come sempre è l'umana esigenza di conoscere oltre le apparenze l'essenza delle cose, che si rivela imperfettamente e negativamente nel bisogno di « distrazione » e alla quale l'artista, cercando in sè, dà una risposta.

Ora noi, assieme al pubblico di oggi che pure sembra così « di passaggio », attendiamo dal teatro la voce che esso ci può dare.

Fabrizio Ferrari

Il primato del merito

Chi osserva, anche dal di fuori, il mondo universitario, nota una straordinaria crescita del numero degli studenti, molti dei quali provengono da famiglie di operai.

Tale fenomeno è, almeno in parte, un'aspetto della profonda aspirazione ad un'elevazione sociale che da oltre un secolo pervade le classi più umili. Come è noto, la Rivoluzione Francese proclamando i principi dell'uguaglianza giuridica tra gli uomini, sottrasse questi ultimi da quella situazione psicologica in base alla quale chi occupava un posto più basso nella scala sociale si sentiva quasi di una natura inferiore rispetto a chi apparteneva ai ceti privilegiati: di conseguenza cominciò a sorgere la chiara sensazione della disarmonia tra la parità giuridica e le eccessive disparità economiche. Così ebbe origine quel moto colossale che, disgraziatamente, si ispirò, almeno nelle sue radici, a principi filosofici nettamente materialistici e anticristiani, che spesso prese forme violente e ingiuste ed insanguinò intere nazioni, ma che, come ogni animo sereno non può non riconoscere, risponde ad una reale, legittima, profonda esigenza di giustizia.

Davanti all'occhio del lavoratore manuale, affranto da gravi fatiche e mal retribuito, appariva come oggetto degno di ammirazione e di invidia il professionista che si trovava e, limitatamente ad alcune categorie, si trova tuttora in posizione di netto privilegio economico, e che svolge un'attività capace di dare indubbiamente assai maggiori soddisfazioni; inoltre l'operaio stesso non è in grado di valutare tutta la difficoltà, la responsabilità e la fatica che la professione comporta. E pertanto, nell'animo del lavoratore, accanto al desiderio di migliorare le condizioni di vita della sua classe, sorge l'aspirazione di elevare i suoi figli verso le classi più alte, indirizzandoli, anche a costo di gravi sacrifici, verso gli studi superiori.

* * *

Taluni vedono in questa aspirazione un danno per la società, in quanto si affacciano alla vita professionale individui che non sono cresciuti in un ambiente familiare dotato di tradizione culturale adeguata. E ciò, in qualche misura, è vero. Ma occorre riflettere che la civiltà contemporanea ha un andamento così dinamico, e si trasforma continuamente con tale rapidità, da far sì che il valore della tradizione è oggi assai minore che in passato. La mediocrità dell'intelligenza o la fiacchezza della volontà limitano la capacità del professionista indubbiamente assai più che la mancanza di tradizione. Tutti abbiamo avuto occasione di incontrare, tra i nostri compagni di studi, giovani usciti da famiglie di semplici operai, e dotati di un amore per la cultura, di un'attitudine e una propensione all'esercizio delle facoltà intellettuali, assai maggiore che tanti figli di medici o di avvocati.

Il male della situazione attuale sta piuttosto nel fatto che ci si indirizza il più delle volte verso una data professione non seguendo una particolare attitudine o vocazione ad essa, bensì attratti unicamente dalla posizione sociale o dal vantaggio economico che essa comporta. Di conseguenza, non ci si preoccupa di uscire dall'università con un'adeguata preparazione alla professione, ma solo di conquistare, con la minore fatica possibile, il diploma. È questa una iattura cui è indispensabile porre riparo.

Si tratta di una nuova educazione da dare alle giovani generazioni fin dall'infanzia, in tutti gli ordini di scuole e anche fuor della scuola: l'educazione a scoprire e coltivare la propria vocazione, impegnandosi a prepararsi con tutte le proprie forze all'attività cui ci si sente chiamati. È una società che vuole organizzarsi secondo lo spirito cristiano deve rendere possibile il perseguimento di questa finalità.

La scuola deve diventare lo strumento atto a individuare le tendenze dei singoli e a coltivarle. E ciò deve esser fatto non secondo la formula di un *numerus clausus*, o di una destinazione di ciascun giovane verso una carriera obbligata, fatta in seguito ad un giudizio inappellabile di attitudini e capacità eseguito da una commissione giudicatrice. Bisogna avere di mira nello stesso tempo tanto il bene della società che quello dell'individuo e avere soprattutto il massimo rispetto della personalità del giovane.

La meta cui deve tendersi è questa: che non sia, come è per lo più oggi e come ancor più era in passato, la posizione economica e sociale della famiglia a determinare l'avviamento del giovane agli studi superiori, ma unicamente la capacità, l'attitudine, la passione, in una parola la vocazione. E due sono, a mio giudizio, le azioni che debbono concorrere al raggiungimento di questo fine: una rigorosa eliminazione dalle scuole, degli individui incapaci, da un lato; una valida assistenza agli alunni meno abbienti, dall'altro.

* * *

Non mi soffermo sulla prima azione, che richiederebbe un esame a parte. Dico solo che tutta la mentalità degli insegnanti è da rifare. Il professore deve sentire non soltanto la missione di istruttore e di educatore, ma anche quella di selettore degli individui chiamati a posti di competenza e di responsabilità nella vita sociale. Solo così si potrà riuscire a limitare il numero dei giovani che si avviano agli studi superiori nella misura richiesta dalle reali esigenze della società, a curare seriamente la preparazione degli studenti prescelti, a creare una classe di professionisti veramente competenti.

La seconda azione di importanza essenziale, comporta gravissime difficoltà, ma deve essere affrontata con risoluto coraggio. Bisogna dar modo a ogni giovane che dimostri una profonda attitudine agli studi superiori, di accedere all'università, qualunque siano le condizioni economiche della sua famiglia.

Non basta, evidentemente, a questo scopo, esonerare dal pagamento delle tasse scolastiche (una goccia nel mare); e nemmeno concedere sussidi più o meno modesti. Occorre che, se un giovane decisamente intelligente e volenteroso, giunto ad una certa età, si trova nella condizione di non poter più essere mantenuto dalla famiglia, la società provveda al suo sostentamento sino al termine del suo corso di studi.

Si tratta di un problema economico assai grave: ma esso si presenta tale perchè la mentalità della società contemporanea non è educata secondo questi principi. Basti pensare che ogni stato moderno spende ogni anno per gli armamenti somme assai superiori a quelle che sarebbero necessarie ai nostri fini: eppure tali spese sembrano generalmente, più che naturali. Altrettanto naturale dovrebbe sembrare che lo Stato spenda per dare alla società professionisti competenti e coscienziosi.

* * *

Il nostro è un quadro dell'università assai diverso da quello attuale. Molte difficoltà psicologiche dovranno essere superate; ci vorrà forse del tempo. Ma a questa meta bisogna mirare. Basta pensare al dispiacere che tante volte abbiamo provato nel vedere costretti dalle necessità al lavoro manuale ingegni dotati di qualità eccezionali, anime mosse da un immenso desiderio del sapere; come anche, d'altro lato, al senso di pena prodotto dalla vista di taluni giovani martoriati da studi decisamente superiori alle loro capacità intellettive. Nella nuova società, che noi sognamo, ispirata a più profondi principî cristiani, i primi potranno finalmente appagare le loro nobili aspirazioni; mentre i secondi potranno indirizzarsi verso attività meno intellettuali senza che, per questo, debbano sentirsi umiliati, come avviene ancora oggi per una falsa concezione dei valori della vita: tutti i mestieri infatti, davanti a Dio e davanti agli uomini, sono parimenti degni di stima, se sono compiuti con probità civile ed in ispirito di cristiana carità.

L'università che noi sognamo non avrà forse più quella spensieratezza goliardica che, in un alone sentimentale, vive nei nostri ricordi e nella nostra tradizione studentesca; ma sarà pervasa da una nuova più alta poesia che emana da spiriti i quali, con serietà, tra le difficltà della vita, sanno seguire il fascino che proviene dalla ricerca della verità e, ad essa ispirati, si preparano a porre il loro impegno a servizio dei fratelli.

Guido Zappa

DALLE UNIVERSITA'

Il "Fonds Européen de Secours aux Etudiants„

In quattro anni di attività il « Fonds Européen de Secours aux Etudiants » ha offerto il suo aiuto materiale e spirituale a migliaia di studenti, la cui esistenza era minacciata. Ha inviato materiale di studio a ventimila prigionieri in Germania in Italia e oltremare; ha fornito viveri agli studenti affamati in Francia, Belgio, Norvegia e Grecia; ha dato infine la possibilità a oltre tremila studenti di ogni paese, rifugiati od internati in Svizzera, di continuare i loro studi interrotti.

Quando la guerra sarà finita, decine di migliaia di studenti avranno bisogno di un largo aiuto, per superare le enormi difficoltà economiche, e più forse quelle d'ordine psicologico, e il F.E.S.E. si prepara a risolvere questo complesso problema; esso svolgerà la sua azione con un suo proprio carattere, e non considerandola come un fine a sè stante ma come un mezzo per la rinascita dela vita universitaria; offrirà il suo aiuto agli universitari che ne avranno bisogno, cercherà di unire studenti e professori negli ideali della solidarietà universitaria internazionale.

Il suo lavoro sarà svolto nell'ambito del Fondo Mondiale di Soccorso di recente costituito per mezzo di una segreteria permanente con sede a Ginevra, i cui collaboratori rappresentanti dei diversi paesi associati la terranno in contatto con la realtà materiale e spirituale dell'università.

Il F.E.S.E. sarà posto sotto la responsabilità di un comitato esecutivo internazionale, e in ogni paese lavorerà per mezzo di collaboratori locali, o eccezionalmente stranieri, coordinando la sua attività con quella delle associazioni similari.

Cercherà di sviluppare il metodo del « self-help » e l'organizzazione di cooperative tra universitari che potranno rapidamente dare agli studenti soccorsi quell'indipendenza economica che è anche condizione della loro completa dignità morale.

Come azione immediata per il dopo guerra il F.E.S.E. presterà il suo aiuto per facilitare il rimpatrio degli studenti prigionieri o emigrati, sosterrà la creazione di « Maisons d'accueil », distribuirà aiuti in denaro e natura, istituirà biblioteche, curando essa stessa l'edizione di opere rispondenti ad urgenti necessità, accoglierà in sanatori svizzeri centinaia di studenti malati.

Come azione a lunga scadenza, il *Fonds* studierà l'organizzazione dei servizi sociali nei paesi in cui questi non sono adeguati ai bisogni, collaborerà con gli enti governativi e le altre organizzazioni alla ricostruzione delle Università distrutte, promuoverà la ripresa della vita studentesca internazionale, con scambi di studenti e conferenze internazionali.

Il F.E.S.E. intanto ha organizzato in Svizzera e in Inghilterra dei corsi nei quali un gruppo di studenti di vari paesi si prepara a collaborare alla sua opera; e periodicamente pubblica un « manuale del lavoro sociale » e con ogni mezzo cerca di far conoscere gli scopi e le possibilità della sua organizzazione agli studenti di tutti i paesi devastati dalla guerra.

Per ogni paese la cui situazione si delinea nettamente, traccia infine un programma d'azione in collaborazione con i rappresentanti degli studenti interessati e sottomette un bilancio provvisorio ai suoi comitati nazionali; d'altronde ha già costituito un fondo speciale per la ricostruzione.

Nei mesi scorsi, in Svizzera, si sono avuti stretti contatti tra un gruppo di studenti italiani e dirigenti del F.E.S.E., ed è stata esaminata la possibilità di una partecipazione del *Fonds* stesso alla ricostruzione universitaria italiana, mediante la creazione di una « Maison d'accueil », di un sanatorio per studenti malati in Svizzera, e di aiuti diretti a studenti sinistrati.

E' stata anche progettata la creazione di un centro universitario internazionale di studio e d'informazione, per facilitare agli studenti italiani lo studio e la conoscenza degli ambienti universitari degli altri paesi, e la ripresa delle relazioni così lungamente interrotte.

Per la realizzazione di questo programma d'organizzazione immediata si richiede che un rappresentante del F.E.S.E. si rechi a Roma e visiti le regioni liberate, che sia costituito un primo nucleo di collaboratori italiani, e che siano disposti nei principali centri universitari dei corrispondenti (che potrebbero essere a suo tempo quegli stessi studenti che in Svizzera hanno partecipato ai corsi di preparazione del F.E.S.E.).

Oggi questo piano ha avuto inizio di attuazione, infatti il sig. André de Blonay, segr. gen. del F.E.S.E., è stato dal governo italiano ufficialmente invitato a recarsi a Roma, dove già si è costituito un ufficio presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche per fiancheggiare e far conoscere in Italia l'opera del *Fonds*.

BARI

Poco tempo dopo la liberazione, l'università di Bari riprese i suoi corsi regolari, unica tra le università italiane a non doverli interrompere a causa della guerra.

Professori e studenti sentirono questa posizione di privilegio e di responsabilità e per qualche tempo furono uniti, superando i limiti delle singole facoltà, in un attivo lavoro di studi e d'organizzazione.

Ma una generale diffidenza verso la politica e i partiti, e la stessa impreparazione alla democrazia e alla vita associativa, fecero fallire un primo tentativo di associazione universitaria che, benchè dichiaratamente apolitica, era forse emanazione di partito.

Quasi per reazione a queste prime rumorose assemblee, alle discussioni interminabili e inconcludenti, a questa difficoltà d'intendersi, e al minuzioso statutario preordinamento di ogni attività a danno di quelle consuete, si ebbe uno sfrenato ritorno alle tradizioni goliardiche con una festa delle matricole e un numero unico, sconveniente per il tono e per il momento.

Dopo molto discutere furono anche eletti dei consigli di facoltà con compiti oltre che tecnici ricreativi e assistenziali, e un consiglio interfacoltà che elaborò non senza difficoltà uno statuto.

L'attività culturale, è stata assai scarsa e stegolata.

Ma una manifestazione seria e ordinata, con sciopero generale e ordini del giorno dignitosi, si è avuta quando professori e studenti, solidali, hanno protestato contro la soppressione dei corsi supplementari disposta dal ministro Omodeo, che in seguito ad essa, decise di abrogare quella disposizione.

In estate un'assemblea delle associazioni studentesche decise tra l'altro di voler procedere essa all'epurazione dei professori; e nuovi urti e dissidi si ebbero tra i vari gruppi, senza alcun pratico risultato. Ora è sorta la « Corda fratres » che svolge attività culturale, ed anche sportiva. La « Fuci » continua la sua vita con il consenso degli studenti.

Un'altra associazione ha intenti quasi esclusivamente goliardici; mentre nella provincia, piccole associazioni universitarie svolgono la loro attività più tranquillamente e forse più seriamente.

Ciò che manca è la coordinazione: ultimamente un congresso indetto fra tutte le associazioni è quasi fallito. Una eccezionale attività vi è stata in seguito al richiamo alle armi: i giovani si sono riuniti in comizi, hanno sostenuto dibattiti, organizzato manfestazioni. Intanto due tendenze politiche si vanno delineando: l'una rappresentata dal consiglio repubblicano della gioventù, l'altra che fa opposizione ai C. L. N.

Presentemente si sta lavorando per costituire un Fronte unico giovanile della Libertà, sociale e culturale, aperto all'adesione dei singoli e delle associazioni universitarie, politiche e apolitiche.

MILANO

Un amico partigiano che ha passato le linee ci ha dato alcune notizie sull'Università di Milano; non sono molto ricche perchè la persona che ce le ha fornite è stato poco a contatto per ragioni evidenti con il mondo degli studi, ma ci sembra opportuno riportarle, perchè dietro i pochi dati, sentiamo tutta la sofferenza dei nostri compagni del Nord.

L'Università è ufficialmente aperta, ma solo una parte dei professori (il 40 % circa) ed un esiguo numero di studenti (il 10%) partecipano alla sua grama vita.

Alcuni professori e assistenti hanno istituito l'Apau. (Associazione professori assistenti universitari) che ha un suo foglio clandestino litografato; essa ha un fine immediato, quello della resistenza ed uno scopo: la democratizzazione dell'Università.

Se si va nell'Università in quelle che un tempo erano le ore di punta, si incontrano pochi e dispersi studenti; parecchi combattono nelle file della resistenza, come volontari della libertà o addirittura come partigiani, ma purtroppo un forte numero non ha potuto sottrarsi alle chiamate alle armi e al servizio del lavoro; però quasi nessuno è collaborazionista nell'animo..

La partecipazione degli studenti alla vita politica clandestina non è molto rilevante, in genere si nota anche lassù disorientamento e una certa tendenza all'individualismo.

Il morale subisce oscillazioni a seconda dell'andamento delle operazioni militari. Gli alleati sono attesi con molta impazienza, e pur con realismo.

SIENA

A Siena, una « Associazione goliardica Senese », che era stata progettata fin dal luglio '43 da un gruppo di studenti, ha iniziato la sua regolare attività nell'autunno scorso, organizzando conferenze di cultura e di informazione politica, e varie attività sportive e ricreative. Ha anche invitato alcune personalità politiche a illustrare agli studenti il programma del loro partito.

Dei movimenti giovanili politici soltanto quello del partito liberale svolge l'attività nell'ambiente universitario. Bisogna notare che agli inizi vi è stata una certa diffidenza verso ogni forma di associazione, che ora si va gradualmente superando.

A Siena ancora non sono stati costituiti consigli di facoltà ed è la stessa « Associazione goliardica senese » che assolve in qualche modo i compiti che questi hanno presso le altre università.

L'annunziato congresso universitario romano ha destato un certo interesse fra gli studenti dell'università di Siena che sarebbero lieti di inviarvi i loro rappresentanti.

CONGRESSO ROMANO

Parlavo giorni fa del congresso degli universitari romani con uno studente dell'Università di Siena, che mi diceva il suo desiderio di parteciparvi. A Siena, come a Roma, e in ogni altra sede universitaria, si sente molto il bisogno di conoscere ciò che si è fatto e si fa fuori; mi diceva anche però quel compagno della comune diffidenza per le nuove associazioni, che è fenomeno così diffuso in ogni città, per quel che ci è dato sapere.

Tuttavia è da credere che queste diffidenze sorgano dal timore di essere attratti in movimenti politici, che a sua volta si spiega facilmente con l'esperienza recente di tutti noi. Ad ogni modo questa assenza di molti giovani dalla nuova vita delle associazioni universitarie non è forse un segno di vuoto disinteresse come appare da una superficiale osservazione. La stessa confusione delle idee può indicare una ricerca non facile certamente, se si pensi che essa avviene in un ambiente ancora pieno di inquieludine, facile all'invettiva piuttosto che al consiglio. E in un certo senso questi giovani sfasati ma non inerti c'interessano più di quelli che affatto immutati dai vecchi tempi, si danno da fare con uguale leggerezza, mostrando un'avvilente nostalgia del passato, non si sa se per via di ragionamento o sciocccamente, tanto per dire. Bisogna credere che una difficoltà di pensare con idee proprie sia alla base dell'atteggiamento degli uni e degli altri. I primi seguono la corrente e credono ingenuamente, per un loro slancio che forse è sincero, d'esserne promotori. I secondi non riescono a liberarsi da un facile quanto falso modo di giudicare per cui si credono dispensati da un più serio sforzo.

E molto difficile far qualcosa per questi nostri sconcertanti compagni che non ti lasciano parlare, o sanno tali verbose astuzie da farti rinunciare alle tue parole così vere che ti paiono ovvie. Certo non dobbiamo lasciarci vincere in nessun caso dal disprezzo o dall'indifferenza; in fondo basterà che pensiamo a come era complesso l'inganno che prese anche noi più o meno a lungo, e dal quale fummo liberi per una fortunata coincidenza di avvenimenti fuori e dentro di noi, così particolari motivi d'educazione e d'ambiente, e principalmente forse una nostra minore ingenuità, tutte cose che, mancate o anche solo ritardate, non avrebbero determinato un esito così chiaro delle nostre concezioni che in crisi felici si mutarono e si rinnovarono. Dobbiamo dunque avvicinarci e non stollamente contenti delle apparenze, pazientemente e anche a fatica cercarci e comprenderci. In fondo, noi tutti vogliamo questo e più o meno palesemente lo dimostriamo: sarà un'aperta espressione di volontà, sarà un muto accorgersi della propria vanità nella determinazione di rinnovarsi: ma certamente una tale volontà esiste. Del resto nessuno di noi rinuncia alla possibilità di parlarsi, d'incontrarsi, o anche di scontrarsi, e per primi quelli che ancora mostrano di disprezzare la libertà di parola. Questo è, a mio avviso, il segno migliore.

Non dovrebbe essere impossibile comprenderci. Non basta, s'intende, consentire su questa o quella decisione; basta riconoscere che per tutti noi c'è un solo scopo: — questo vuol dire essere uniti —.

Se apparirà una comune sincera volontà di lavorare, semplicemente o anche in modo confuso, questo basta, perchè a volte è un solo attimo di viva comprensione che suscita vigore e induca nuova

Noi dobbiamo comprenderci.

Pensiamo ai compagni che forse presto saranno più vivamente vicini a noi. E come se pensassimo a noi in quei mesi ossessionanti di occupazione. Allora era una lotta quotidiana contro la volgarità (le memorie e i canti profanati, l'inganno teso ai deboli, il pretesto offerto ogni istante ai vili: tutta una violenza senza tregua al nostro lento riconoscerci). A volte, sfiduciati, o se vedevamo dubitare quelli che ci erano vicini e a cui ci appoggiavamo, con il dolore d'essere assenti lì dove già si lavorava, (pure sentivamo che valeva la nostra resistenza), ecco, solo questo pensiero ci dava coraggio, del lavoro che altrove già ferveva, per noi anche, e cui noi ci saremmo associati presto, forse, e ci dicevamo: bisogna durare.

Noi l'abbiamo vissuto, e abbiamo vissuto, dopo il breve entusiasmo — il grido che finalmente si libera — pure l'amara disillusione.

Non è il caso qui d'indagare le responsabilità altrui, quanto d'essere consapevoli delle nostre, oggi.

È difficile lavorare; ma questo nostro congresso viene forse a tempo giusto.

Noi non vorremmo portar altro, che questo, ma sappiamo che sarebbe molto ai nostri compagni che vincono l'insidia ogni ora: questo nostro sentirci uniti davanti a un preciso scopo.

Vorremmo che il nostro Congresso romano fosse la preparazione del Congresso di tutti i nostri compagni d'Italia.

Il Congresso si svolgerà nell'Aula Magna dell'Università di Roma, nei giorni 14, 15, 16 maggio 1945, con il seguente orario: 8,30-12,30 - 16-19,30.

1ª GIORNATA: *La funzione sociale della Scuola.*

2ª GIORNATA: *Le forme organizzative universitarie.*

3ª GIORNATA: *Necessità universitarie immediate e loro pratiche soluzioni.*

È uscito il numero unico « W. la libera Università » in preparazione al Congresso.

Dispense Universitarie a Roma

Perchè le dispense siano concesse agli studenti a un prezzo non rilevante (sembra 1/3 - 1/2 di quello attuale), il Rettore ha promesso tutto il suo appoggio anche materiale.

Il Ministro Arangio Ruiz ha dichiarato a sua volta che parte della carta proveniente dagli Stati Uniti verrebbe assegnata in base ad un preventivo ai rappresentanti dei consigli studenteschi di facoltà.

A questo scopo è stata costituita una società cooperativa a responsabilità limitata.

Direttore responsabile: Ivo Murgia
Francesco Zappa *Condirettore*

Tipografia Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12